

La Pasqua ebraica e quella cristiana

Il termine *Pesach* o *Pesah* (la Pasqua ebraica) appare nella *Torah*, e vuole dire insegnamento o legge, qui però sta per Pentateuco: i primi cinque libri dell'Antico Testamento, tra i quali l'Esodo in cui detta parola è riportata. E, più precisamente, là dove il Signore annuncia, attraverso Mosè e

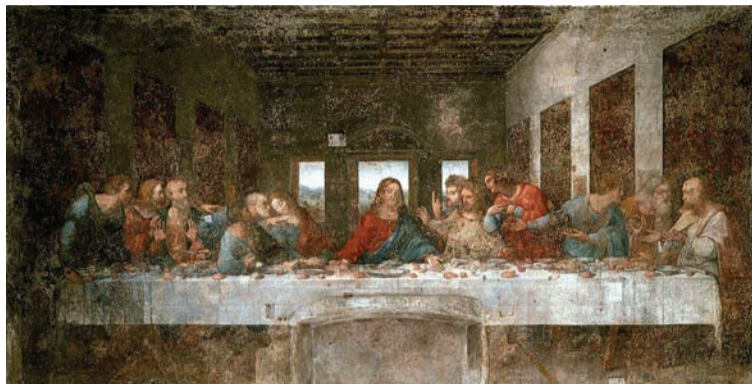
Aaronne, al popolo di Israele, reso sciavo dagli Egiziani, l'imminente liberazione e il lungo cammino che li porterà verso la *Terra Promessa*.

In breve, Mosè, come gli era stato ordinato dal Signore, convoca tutti i capifamiglia e gli dice che presto passerà l'angelo inviato dal Signore per colpire i primogeniti degli Egiziani, sia che questi siano i loro figli o animali di loro proprietà. "Tanto uomo che bestia", gli aveva detto l'Eterno.

Per distinguersi dalle famiglie egiziane, e non rimanere coinvolti involontariamente, dovranno macchiare con il sangue di un agnello l'architrave e gli stipiti della porta di casa. Quando l'Angelo del Signore arriverà, vedrà il sangue e 'passerà oltre' (*pesach*), evitando in questo modo di colpire le famiglie degli ebrei.

Pesach, infatti, in ebraico antico, significa saltare, e viene assunto nella *Torah* col significato di passare oltre. Poi Mosè indica cosa altro dovranno fare oltre questo e, in ultimo, si raccomanda di ricordare questo avvenimento ogni anno con un'apposita celebrazione della durata di otto giorni. Questa ricorrenza assumerà il nome di *Pesach*, in ricordo della misericordia del Signore nei confronti del popolo di Israele.

Quest'anno la Pasqua ebraica, per



gli Ebrei della Diaspora, inizierà il 9 di aprile e terminerà il 16 dello stesso mese. Il primo giorno e gli ultimi due sono da considerarsi solenni. In Israele, invece, dura un giorno in meno, dei quali il primo e l'ultimo sono considerati di festa completa, mentre gli altri di mezzo: semifestivi.

I primi due giorni dopo il 14 del mese di Nissan, vigilia di *Pesach*, sono caratterizzati dal *Seder*, una cena rituale che prevede un'alimentazione a base di pani azzimi, erbe amare, agnello e vino, per citare i cibi più importanti che vengono serviti. Ricorda appunto la cena degli Ebrei prima che iniziasse l'Esodo.

Per capire ciò che lega il Cristianesimo a questa festa ebraica, tanto che la Pasqua cristiana ne ha derivato il nome, bisogna rifarsi ai Vangeli. Essi ci narrano, tra l'altro, che Gesù arriva a Gerusalemme, col suo trionfale ingresso, nella imminenza della Pasqua ebraica.

Matteo, ad esempio, racconta che Gesù ricordando ai discepoli della sua crocifissione di cui già sanno, dirà che il suo sacrificio si compirà due giorni dopo l'inizio della Pasqua.

La mattina del giovedì, dice a Pietro e a Marco che si sarebbero dovuti recare a Gerusalemme e, appena oltrepassata la Porta della Fontana, avrebbero dovuto seguire un uomo che portava una brocca d'acqua. All'epoca dei fatti, il compito di portare l'acqua era riservato alle donne. L'uomo li avrebbe poi condotti nella sua casa e gli avrebbe fatto vedere un'ampia sala, addobbata con tappeti e cuscini, dove poter preparare e servire il pasto rituale.

Sicché, l'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli è la cena che gli ebrei preparano per ricordare la fuga dall'Egitto e, invece, per noi cattolici



Il cibo dell'attuale seder.

è l'ultima cena che Gesù spartì con gli Apostoli. E viene ricordata in maniera particolare il Giovedì Santo con la messa pomeridiana "In Cena Domini". Particolare, perché l'Ultima Cena viene ricordata in ogni singola celebrazione della Santa Messa, con la consacrazione dell'ostia e del vino: carne e sangue di nostro Signore Gesù Cristo.

FRATEMARCO

Sottovoce

La Resurrezione di Gesù è anche la nostra

“Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro.

Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti” (Gv 20,1-9).

Venerdì santo e sabato santo: Gesù è morto. Una pesante pietra è stata messa davanti l'ingresso del sepolcro. E' stata pure sigillata ed è protetta da guardie.

Così si chiude il racconto della morte e sepoltura di Gesù, grande maestro di vita che insegnava molte cose su Dio e che faceva segni di guarigione e di vita.

Tutto è così drammatico, ma anche estremamente normale. Così vanno le cose, non si può cambiare il destino. Il venerdì e il sabato di Gesù sono giorni tristissimi per i suoi discepoli, ma non ci si può aspettare nulla di diverso. Il venerdì e il sabato santo descrivono veramente la nostra vita, che è fatta di cose che finiscono, di gioie mai definitive, di legami che si spezzano per abbandoni e morti. Il mondo che cerca la felicità e la ricchezza sa che deve fare i conti con la morte che alla fine, in un modo o nell'altro, arriva.

Il giorno dopo il sabato le donne tristi e rassegnate che vanno al sepolcro di Gesù trovano una pietra spostata dal sepolcro e i segni della morte spazzati via dal terremoto della resurrezione.

E insieme alla pietra anche la tristezza paralizzante è tolta e c'è un nuovo slancio di vita che muove il loro cuore, i loro piedi e le loro mani. La resurrezione di Gesù è anche nostra, è per noi. E' un segnale di vita, è un elettroshock spirituale che da quell'alba di Gerusalemme si è diffuso fino a noi. Molti nella storia ci hanno creduto e lo hanno vissuto. L'annuncio della resurrezione si è propagato nel tempo e nello spazio ed è arrivata a noi, nel giorno di Pasqua.

Nazzareno Capodicasa

Dalle Celle

Il cammino col Risorto

Il Risorto, dal giorno di Pasqua e quaranta giorni seguenti, non solo si fa vedere ma invita a toccarlo, mangia con i suoi, si presta a servirli al momento che hanno essi stessi bisogno di prendere il cibo.

Ma, forse, il gesto più significativo è quando egli cammina per strada con loro. Momento che meglio caratterizza l'evoluzione intima di cui i discepoli avevano, e di cui anche oggi, hanno bisogno.

La vita è piatta senza un punto di riferimento e i discepoli di Emmaus, e noi, perdiamo a volte il senso di orientamento intimo che ci rende sfiduciati e depressi. Ci sono infatti cose e situazioni di cui tutti parlano, ma indicazioni sicure per procedere sicuri nessuno è in grado darle.

Allora, in modo spesso inatteso e non subito riconoscibile, uno ci affianca nel nostro stanco procedere offrendoci parole e sensazioni nuove che, se gli prestiamo attenzione, modificano lentamente

TEOBALDO RICCI

il nostro stato d'animo e, al momento della separazione, ci fanno desiderare che lo sconosciuto prolunghi il suo stare con noi. A questo punto, entrati in più intimità, lo invitiamo: *resta con noi che si fa sera*, e d'un tratto l'anonimo compagno di strada si rivela come il Signore.

Non sono solo i discepoli di Emmaus partecipi di questa esperienza, ma la ritroviamo in Francesco che incontra per strada il lebbroso e vi riconosce Cristo in un modo travolgente e nuovo che prima mai avrebbe pensato. Ignazio da Loyola chiede per passatempo un libro, e vi scopre il senso nuovo della vita in Cristo che prima non aveva neppure sospettato.

Potrebbe accadere a qualsiasi altro che, in quella che sembra la banalità ripetitiva del vivere, a prima vista di scarso interesse, si trasformi, se accolta anche per semplice curiosità o cortesia, in atto determinante per il domani della propria esistenza.